

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le donne manifestano nella capitale per una giusta legge sull'aborto

A pag. 2

Bambina di 12 anni assassinata a Roma e gettata in un canale

A pag. 12

Enrico Berlinguer ieri in TV

L'emergenza c'è Ci vuole un governo che la fronteggi

Esiste una contraddizione sempre più evidente e insopportabile per il Paese fra una situazione di crisi che si aggrava ogni giorno di più e un governo di soli democristiani che non può più fare fronte alla emergenza del momento: è questa la convinzione del PCI e anche dei repubblicani e dei socialisti. E' ora di andare a una vera svolta, di avviare una visibile inversione di tendenza: occorre un governo d'emergenza.

Questo il senso politico del colloquio televisivo con il segretario Enrico Berlinguer avuto ieri sera, alle 22 a tribuna politica sulla rete 1, col direttore della «Nazione» Alberto Sensi.

Separatamente in una intervista al TG 2 andata in onda alle 20 di ieri sera, il compagno Berlinguer ha risposto a due brevi domande di Mario Pastore.

Sensi ha esordito rilevando che egli nota una contraddizione nel comportamento del PCI: «Fino a qualche settimana fa, ha detto, vi andava bene il governo Andreotti, oggi non vi va più bene e ne chiedete un altro. Perché?».

Noi, ha risposto il segretario generale del nostro partito, sin dal momento in cui si è concluso l'accordo fra i sei partiti, abbiamo rilevato che vi era una contraddizione fra l'accordo stesso e il fatto che esso fosse amministrato da un governo composto da soli dc. Nelle ultime settimane poi c'è stato un aggravamento di tutta la situazione, da tutti i punti di vista (in particolare la situazione economica e quella dell'ordine pubblico) e quindi noi siamo costretti a porre con forza, con acutezza, il problema di un governo veramente in grado di fronteggiare una tale situazione.

Ma Sensi — che ha riproposto per quasi tutta la trasmissione la stessa domanda in modi diversi — ha insistito: «Se la Dc continua a rifiutare di andare oltre la formula "peraltro un po' ipocrita" del governo delle astensioni, voi non pensate che chiedere un governo unitario serva solo ad aggravare la situazione politica, mentre il governo Andreotti avrebbe ancora alcuni margini per lavorare?».

No, ha detto Berlinguer. Noi pensiamo che la situazione già grave si aggraverebbe ancora più se si prolungasse l'attuale quadro politico. E' ormai urgente invertire la tendenza e dare al Paese il segno netto di un cambiamento.

Ma per fare questo, ha domandato Sensi, «sareste disposti anche a provocare voi la crisi di governo?».

Questo non posso escluderlo, è stata la risposta. Sta di fatto che oggi vi sono tre partiti (il PRI e il PSI oltre al nostro) che sottolineano fortemente l'emergenza della situazione e la necessità di un governo veramente in grado di fronteggiare questa emergenza: un governo cioè nel quale siano rappresentate direttamente tutte le forze democratiche e popolari capaci di dare il loro contributo alla soluzione della crisi.

Lei parla di partecipazione «diretta», riprende Sensi, e questo vuole dire che lei escluderebbe un eventuale altro monocolore dc, magari con programma concordato ma sempre basato sulla formula della «non sfiducia»? Io mi chiedo, ha risposto Berlinguer, perché si dovrebbe indagare in soluzioni intermedie, in un momento grave come questo. Perché fermarsi a mezza strada nel momento in cui il Paese ha tanto bisogno di un segno del tutto nuovo, di un reale cambiamento? Logica vuole che in una situazione che si ricolleghi a emergenza, si trovino soluzioni veramente adeguate a quella situazione.

Sensi ha quindi definito «sorprendente» il fatto che a «Paese Sera» e «Unità» a voi vicinissimo, Franco Rodano, abbia addirittura rilanciato la candidatura di Fanfani che pure, ha osservato, il Pci ha sempre osteggiato.

La posizione di Rodano è una posizione personale, ha risposto Berlinguer, direi una sorta di carattere personale. La nostra posizione è oggi — come è stata sempre nel passato — quella di non porre preclusioni né di fare scelte nei confronti di uomini della

DC dato che, nella situazione attuale dei rapporti di forza politici e parlamentari, spetterebbe inevitabilmente ancora alla DC di designare il presidente del Consiglio. Noi giudichiamo volta a volta gli uomini che verranno presentati dalla DC, sulla base degli indirizzi che proponiamo e dei loro programmi.

Il giornalista ha quindi posto una domanda sul problema in discussione della eventualità o meno di uno sciopero generale e sugli effetti che esso avrebbe sul governo (secondo alcuni comunisti, dice Sensi citando Napoleone, non vi sarebbero effetti immediati, secondo altri, e cita Trentin, invece il governo dovrebbe prendere atto dimettendosi).

La mia opinione, ha risposto Berlinguer, è che lo sciopero generale non farebbe che confermare il profondo malcontento, lo stato di sfiducia verso la politica economica del governo da parte delle masse lavoratrici e quindi di per sé non farebbe che sottolineare lo stato di emergenza in cui vive il Paese: questa sottolineatura che potrebbe venire dalle deci-

sioni dei sindacati è del resto già venuta dai tre partiti che ho citato (il nostro, il PSI, il PRI). Insomma uno sciopero generale non farebbe che indicare anche esso la urgenza e la necessità di un reale cambiamento politico.

Sensi ha fatto a questo punto una lunga domanda il cui senso era questo: esistono profonde differenze anche fra voi comunisti, socialisti e repubblicani: ci sono poi le differenze di fondo fra voi e la Dc, basti citare la questione della scala mobile e della politica economica. Allora, ha chiesto, che significa un governo unitario? Vuol dire che lei e il considerato un passo in avanti, lecito al vostro partito per arrivare comunque nella sede centrale del potere anche se non c'è accordo sui contenuti?

Prima di tutto, ha risposto Berlinguer, vorrei osservare che un governo come quello attuale, pur composto di soli democristiani, sta dando prova di gravi lacerazioni, incertezze, contraddizioni. Non è detto invece che un governo unitario non potrebbe trovare

(Segue in penultima)

Per le proposte economiche presentate dal governo

Insoddisfazione dei sindacati

Le misure sono state giudicate puramente congiunturali, disorganiche, incapaci di avviare il rinnovamento - Nuovi contrasti tra i ministri - Oggi la segreteria e il direttivo della Federazione unitaria per decidere sullo sciopero generale - Stamane l'incontro governo-partiti

ROMA — La segreteria sindacale unitaria questa mattina e il direttivo della Federazione CGIL, CISL e UIL oggi pomeriggio esprimeranno una valutazione compiuta sulle proposte di politica economica del governo e decideranno sullo sciopero generale. Già ieri sera però — da prime valutazioni officiose — è emerso un giudizio sindacale fortemente negativo sulle misure illustrate dal presidente del consiglio e dai vari ministri nel corso dell'incontro con la delegazione della Federazione unitaria. Anche se alcune di queste proposte possono rispondere a pressanti esigenze avanzate dal movimento sindacale, è il contenuto complessivo del documento governativo che lascia insoddisfatti, dato il suo carattere prevalentemente congiunturale, disorganico, privo di indicazioni che diano realmente il segno di una svolta di politica economica. Larghi varchi alle spinte inflazionistiche e alla incapacità di avviare un rilancio produttivo: questo è in sintesi il senso del documento governativo.

guidata da Lama, Macario e Benvenuto — è giunta a Palazzo Chigi alle 12; la riunione ha avuto inizio pochi minuti dopo. L'esposizione delle proposte del governo è stata fatta direttamente dal presidente Andreotti il quale è partito dall'esame dello stato di attuazione degli impegni del 12 settembre sostenendo che passi in avanti sono stati fatti (ma i sindacati hanno invece espresso un giudizio estremamente critico proprio sulle inadempienze del governo rispetto agli impegni del 12 settembre). Andreotti ha poi presentato una sorta di bilancio complessivo della situazione economica, richiamando gli «obiettivi di stabilizzazione già realizzati» anche se tutt'ora «precarie» ed esprimendo preoccupazione per i primi segni recessivi che già si stanno manifestando. Proprio per fare fronte a questa recessione, il governo, ha detto Andreotti, ha preparato un ampio programma di rilancio e chiede al sindacato di programmare una «propria azione» in modo che «le rivendicazioni contrattuali sommate ai miglioramenti automatici non facciano crescere

il costo del lavoro oltre il livello dell'inflazione» (il governo ha comunque confermato la fiscalizzazione degli oneri sociali e lo sblocco della scala mobile).

Andreotti ha terminato la esposizione dell'ampio documento economico alle 14; subito dopo, la riunione è stata sospesa anche per permettere ai sindacati una prima valutazione comune delle proposte del governo. La delegazione ha discusso, definendo alla fine un orientamento unitario, superando così le divergenze — non solamente su questioni di metodo — che in questi giorni si erano manifestate nelle tre confederazioni a proposito del rapporto con il governo. Si è deciso, perciò, che fosse un unico rappresentante a illustrare, a nome della CGIL, CISL, ed UIL, la posizione del sindacato.

Che cosa prevede il lungo documento — 30 cartelle — presentato da Andreotti? Le indicazioni sono molto dispersive e, alla fine, emerge una sola scelta precisa e concreta: uno stanziamento di «finanza straordinaria» di 400 miliardi di lire per le

imprese private perché possano continuare la attività produttiva, garantire la occupazione, pagare stipendi e fornitori. Una operazione simile è prevista anche per le imprese pubbliche per le quali si annunciano un intervento di ricapitalizzazione per mille miliardi di lire e 1.750 miliardi di lire per i fondi di dotazione nel '78. Queste misure di «finanza straordinaria» dovrebbero anticipare — a parere del governo — i programmi di ristrutturazione finanziaria e produttiva che dovranno essere presentati entro il 31 gennaio del '78.

Le altre decisioni di investimento riguardano innanzitutto il settore pubblico: l'edilizia (per la quale vengono annunciati 2.070 miliardi); l'energia (2.178 miliardi); le centrali nucleari (436 miliardi di lire); trasporti (600 miliardi); telefoni (1.200 miliardi); opere pubbliche (500 miliardi). Il deficit naturale complessivo del settore pubblico è stato calcolato in 29.650 miliardi; esso però dovrà essere contenuto in 24 mila miliardi. A tale scopo, si pensa di ridurre sia le spese previdenziali (un taglio di 800 miliardi)

A proposito del quadro politico

Zaccagnini parla di «passi avanti»

Dichiarazioni in Tv - Donat Cattin accenna a elezioni anticipate - Intervista di Forlani

ROMA — La trasmissione di ieri di «Tribuna politica» è servita anche al segretario della DC, Benigno Zaccagnini, intervistato per un quarto d'ora da Arrigo Levi, direttore della «Stampa», per mettere a fuoco le posizioni del suo partito in questa delicata fase politica. Non sembra una forzatura dell'intervento di Zaccagnini, l'osservare che i punti cardine delle sue risposte sono stati essenzialmente due: il «riconoscimento di una situazione molto grave», e — proprio a partire da questo — una dichiarazione di disponibilità a «chiedere alla DC un altro passo avanti che servisse concretamente per fare uscire l'Italia dalla crisi». E' stata questa la risposta a una domanda che in sostanza diceva: se dovesse convincersi che per realizzare un certo programma occorre una maggiore collaborazione con il PCI e gli altri partiti, insomma una rottura la diversa, se la sentirebbe, come segretario della DC di proporla anche senza prima chiederlo al-

l'eleterato? Zaccagnini ha replicato come abbiamo detto, e ha aggiunto che «l'eleterato dc capirebbe, come del resto ci ha capito e seguito in altre occasioni».

Quest'ultima affermazione va evidentemente letta anche in controtela, ricordando cioè le polemiche interne allo scudo crociato circa la necessità — sostenuta dalle ali più arretrate della DC e contestata da altri — di far precedere un mutamento del quadro politico da una «verifica elettorale». Abbiamo usato l'espressione del ministro Donat Cattin, il quale del resto anche ieri, in una riunione della sua corrente, non avrebbe escluso «che si verificano le condizioni di uno scioglimento anticipato delle Camere».

Zaccagnini, in tv, si è invece apertamente dichiarato contrario a questa ipotesi. Gli è stato chiesto se la DC ritiene impossibile l'ipotesi

a. c. (Segue in penultima)



IL CAIRO — La riunione plenaria della conferenza del Cairo, svoltasi ieri mattina, è durata oltre due ore; la prossima si terrà lunedì. Sui contenuti viene mantenuto uno stretto riserbo, in attesa dell'incontro Begin-Carter. NELLA FOTO: il capo-delegazione israeliano Ben Elissar parla con i giornalisti. IN ULTIMA

Begin a Washington porta limitate proposte a Carter

Gli israeliani disposti a far concessioni solo per il Sinai

Confermate le rigide posizioni per il Golan e la Cisgiordania - Gli Stati Uniti in difficoltà con i paesi arabi moderati - La stampa critica Tel Aviv

WASHINGTON — Come era prevedibile Begin ha speso la sua giornata newyorkese in una serie di colloqui con i capi delle comunità ebraiche americane. E' stata la parte relativamente più facile del suo viaggio. Oggi comincia quella difficile. Le indiscrezioni che trapelano lo confermano. Il primo ministro israeliano a Washington per tre ragioni. Primo cercare una intesa con gli Stati Uniti sulla strategia del negoziato di pace; secondo, impedire che gli Stati Uniti presentino proprie proposte che possano risultare — secondo l'espressione adoperata dal «Christian Science Monitor» — più favorevoli agli arabi israeliani. Terzo, ottenere l'appoggio americano al piano che il governo di Tel Aviv ha elaborato.

Vediamo le cose nel concreto. Begin arriva a Washington con una carta geografica che illustra i termini in cui il governo di Tel Aviv intende sistemare il conflitto. Da essa risulta, a quanto è stato possibile apprendere oggi, che Israele si appresterebbe a fare «concessioni» nella penisola del Sinai. Nessun sostanziale mutamento, invece, sul Golan. E per quanto riguarda la riva ovest del Giordano Begin annuncerebbe soluzioni «funzionali» ma non territoriali. Vale a dire che proporzionate accordi di carattere amministrativo, ma escluderebbe totalmente il ritiro da questa zona.

E' difficile valutare la completa attendibilità di queste indiscrezioni. Ma esse hanno rivelato un aspetto indiretto da Tel Aviv, dove il ministro degli Esteri Dayan ha dichiarato ieri che «non è sicuro che i negoziati con l'Egitto si concludano con un accordo». E in effetti se le cose stanno nel senso che traspare da quanto si afferma nella capitale americana, non è agevole vedere l'uscita del tunnel di Suez. L'ottimismo che continua a manifestarsi nella capitale egiziana.

Alcuni altri fatti, inoltre, sembrano conferire verosimiglianza alle indiscrezioni che abbiamo potuto raccogliere. Vance è tornato a mani vuote dal suo viaggio mediorientale. E, adesso, si comprende perché. Se infatti la posizione del governo di Tel Aviv è quella che s'è detto, il segretario di Stato americano non aveva forze da dedicare al mistero, rivelando che Moro e Fanfani si sono riuniti, nel momento in cui la Dc è da tutti invitata a scelte audaci, per dibattere questo tema: «E come facciamo con l'amico Costamagna?».

Ancora un attentato nella notte

Fascisti incendiano un cinema romano

ROMA — Un altro cinema romano è stato incendiato dai fascisti. E' il Giardino, a Montesacro. Le fiamme — appiccate con ordigni incendiari — hanno cominciato a divampare dopo la mezzanotte.

Al momento in cui andiamo in macchina decine di automezzi dei vigili del fuoco sono nella zona, ma ancora non si è riusciti a spegnere il fuoco. In questi giorni al Giardino è in programmazione una rassegna del cinema sovietico.

I muri vicini al cinema sono stati imbrattati con scritte inneggianti al fascismo e a Mussolini.



mistero svelato

NON accennano a dimissioni, anzi si moltiplicano, le congetture, e si dice che, le indiscrezioni, le ipotesi avanzate da più parti sul contenuto del colloquio, di un'ora e più, svoltosi l'altro giorno al Senato tra l'on. Moro e i sen. Fanfani. Noi, come non abbiamo mai fatto, ora notato, ce ne siamo rimasti personalmente zitti e buoni, sprovveduti di fondate informazioni e restii a fare i divinatori; ma adesso siamo in grado di diradare il mistero, rivelando che Moro e Fanfani si sono riuniti, nel momento in cui la Dc è da tutti invitata a scelte audaci, per dibattere questo tema: «E come facciamo con l'amico Costamagna?».

Si tratta del democristiano on. Giuseppe Costamagna di Torino, il quale ha presentato a vari ministri una interrogazione su quella che Costamagna definisce «esplosione di sesso», che manifestandosi con sempre maggiore e allarmante frequenza nelle scuole, nei teatri, nei manifesti pubblicitari o non, sulla stampa e presso certe radio, può considerarsi la maggiore responsabile degli abusi, delle violenze e dei delitti sessuali che si lamentano ogni giorno. Ora, premesso che noi siamo incondizionatamente d'accordo sulle sue campagne che Costamagna conduce contro la «esplosione di sesso» e contro le sue non più accettabili conseguenze, non possiamo tacere che in quella parte dell'inter-

Griderete ancora «scemo, scemo»?

Per quanto i dati non siano ancora completi — certo, con poco onore per il «cervellone» del Viminale — la fisionomia del voto di domenica e lunedì nella scuola si è delineata nei suoi tratti essenziali. Le valutazioni opinione sostanzialmente concordanti nel rilevare la netta affermazione della sinistra tra gli studenti (accanto ad una molto consistente presenza cattolica), una netta avanzata dei sindacati confederali tra il personale della scuola, il prevalere delle liste cattoliche tra i genitori. Anche in questo settore la sinistra raggiunge posizioni importanti (intorno al 40%); ma è chiaro che contro di essa hanno giocato elementi di disimpegno, di disorientamento, di insufficiente preparazione (riflessa anche dal gran numero di schede annullate). Ha giocato una mobilitazione massiccia, una chiamata a raccolta delle forze cattoliche. E' ha giocato in modo non indifferente «nullismo». Urlare stupido e becco («scemo! scemo!»), lo squadrismo perfino dell'altra sinistra, peraltro fotografata dal voto, nelle sue dimensioni reali.

Il risultato delle elezioni scolastiche può, nella sua complessità, offrire ottimi spunti a quel grande tema di dibattito che, nella sinistra, è costituito dall'analisi della situazione e dei rapporti di forza reali, nonché dalla ricerca di una strategia di rinnovamento, di trasformazione democratica e socialista. Intanto, se un dato certo si ricava dal voto, questo è proprio, ancora una volta, il fiasco dell'estremismo, la conferma della sua totale incapacità a costruire il minimo punto di appoggio per quella «ricomposizione di classe» che proclama di perseguire, per i nuovi blocchi storici di cui va in cerca. Diciamo che (si recita ad esempio il voto tra gli studenti) il famoso «movimento» si rivela clamorosamente minoritario. Il che non vuol dire, naturalmente, che non esiste; vuol dire che esso non può rappresentare un diritto di rappresentanza globale del mondo studentesco, non può rivendicare alcun titolo di egemonia. Più che come un movimento, esso si è definito come un «mulinello» che gira su se stesso, e si fa il vuoto intorno. Composto da forze perennemente e appaeramente in polemica fra loro, anche in occasione di queste elezioni scolastiche, es-

so non ha saputo dare nessuna indicazione politica agli studenti, ai genitori, al personale docente e non docente. Se ha avuto un peso, l'ha avuto solo in negativo, nel senso di disorientare, di indebolire all'estremismo, e quindi di dare un appoggio oggettivo alle forze più conservatrici.

Dopo il risultato elettorale, così magro e controproducente per esso, logica avrebbe voluto che da quella parte, almeno dai settori dove il realismo non è morto del tutto, risuonasse qualche accento autocritico. Leggete invece quello che scrive il Manifesto. Troverete che il ridicolo sale alle stelle. Chi non ha preso voti, chi si è affacciato solo per minimizzare l'importanza delle elezioni scolastiche, invece di piangere su se stesso invita a piangere su una «sconfitta della sinistra storica». Troverete solennemente affermato che «il moderatismo non paga», che «non paga l'ideologia» e la pratica della partecipazione» (cui viene contrapposto un «confitto di classe» evidentemente da svolgersi non nel concreto dei processi reali, ma nel più alto dei cieli). In realtà, non c'è

stata nessuna sconfitta della sinistra; e quello che viene scioccamente chiamato moderatismo si conferma, ancora una volta, come la ricerca di una linea unitaria, che possa coagulare forze diverse, laiche e cattoliche, intorno alla esigenza, avvertita da tutti, di salutare e rinnovare la scuola, di assicurare il suo funzionamento lavorando per trasformarla in senso moderno e democratico. Ecco perché si è voluta evitare, fin dove possibile, la linea dello scontro muro contro muro.

La realtà è che i cattolici hanno una lunga tradizione di partecipazione nelle comunità, nei corpi intermedi: nella scuola, per esempio. Questa esperienza si è sempre manifestata e si manifesta oggi sotto due possibili segni: l'originale apporto della componente cattolica in un quadro democratico e unitario o l'irrigidimento integralistico, la separazione e la contrapposizione nei confronti delle altre forze popolari e delle altre tendenze ideali. Quando prevale questo secondo orientamento, è anche per effetto del massimalismo e dell'estremismo della sinistra.

Se dunque il risultato delle elezioni scolastiche pone dei problemi, appare evidente che esso non solo non inficia ma conferma la giustizia della nostra analisi delle forze in campo e della linea unitaria che proponiamo. Il problema è di come bloccare le aggregazioni integralistiche, di come impedire che si arrivi alla ricomposizione di un blocco cattolico conservatore, di trovare e mantenere un collegamento con quegli strati di genitori e di studenti che non vogliono assistere passivamente alla distruzione della scuola. Quanti di costoro hanno votato a destra non perché conservatori ma perché l'orgia delle stupidità e delle violenze ha scurato di fronte ai loro occhi il fatto che la sinistra era in realtà portatrice di una proposta costruttiva e rinnovatrice?

Le lamentazioni dell'estremismo non spiegano dunque nulla di quanto è accaduto nella scuola con le elezioni di domenica e lunedì; ma soprattutto continuano ad essere sterili e paralizzanti, proprio nel momento in cui c'è la necessità — e ci sono le condizioni — per il dispiegarsi di una grande iniziativa lavorativa e di un secondo anno unitario.

Alberto Jacoviello (Segue in penultima)

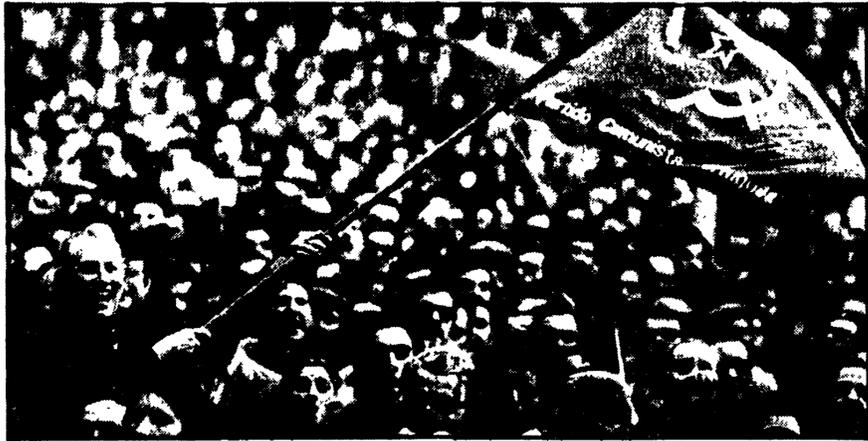
Massimo Ghiara

Il presidente Eanes rientrato dalla Germania

Reazioni a Lisbona per le arroganti pressioni di Strauss sul Portogallo

Anche il PSD ha infine deciso di incontrarsi con i socialisti - Cunhal ribadisce il valore centrale dell'unità fra partito comunista e partito socialista - Accenti autocritici in un'intervista di Soares

Dal nostro inviato LISBONA — Il presidente Eanes è rientrato ieri dalla sua visita nella Germania Federale, ma l'esito della sua missione non è ancora chiaro, né per quanto riguarda le prospettive della cooperazione economica tra i due paesi, né per quanto riguarda la misura in cui egli è riuscito a «sensibilizzare» i suoi interlocutori (il tema di ricorso con insistenza nelle sue dichiarazioni) e in quelle dei suoi portavoce alla realtà politico costituzionale del Portogallo e ai suoi problemi.



LISBONA — Uno scorcio della grande folla che ha partecipato alla manifestazione del PCP svoltasi mercoledì sera

del governo socialista minoritario e constatata che il Portogallo è oggi un paese diviso «tra coloro che vogliono continuare la rivoluzione, o per lo meno mantenerne gli ideali, e coloro che pretendono il ritorno al fascismo o a un regime analogo» (una constatazione che segna

un progresso rispetto alla tesi della linea mediana e che collima, di fatto, con la analisi di Cunhal). A destra, soltanto il CDS si pronuncia, per bocca di José Ribeiro e Castro. «L'ideale», afferma Ribeiro — sarebbe far coincidere le maggioranze presidenziale,

(Dalla prima pagina)

soluzioni concordate, di sintesi, «molto più efficaci di quelle che ha trovato e sa trovare la DC da sola. In secondo luogo non credo — ha ancora detto Berlinguer — che le posizioni dei partiti che concorrebbbero alla formazione di un governo unitario siano così discordanti come lei dice. Credo che le possibilità di trovare un accordo su una politica comune siano molte e di rilievo tanto più che oggi tutti i partiti concordano su alcuni punti principali: la gravità dello stato dell'ordine pubblico; la necessità di una politica di coerenza e di rigore nel campo economico, una politica che consideri come obiettivo prioritario quello dello sviluppo della occupazione — in particolare nel Mezzogiorno — e del lavoro ai giovani; la necessità di una politica di risanamento e di moralizzazione della vita pubblica che dia al Paese la sensazione della onestà, della pulizia nella pubblica amministrazione. Noi pensiamo in questo senso che l'apporto di una forza come la nostra darebbe, insieme a quella degli altri partiti, una garanzia ulteriore. Soprattutto darebbe la garanzia fondamentale di cui oggi ha bisogno la gente: cioè un governo che abbia la fiducia e il consenso più larghi dell'opinione pubblica e che quindi sia in grado di suscitare una iniziativa, una mobilitazione adeguate alla gravità della crisi che attraversiamo.

L'intervista di Berlinguer alla TV

base del governo e più è facile trovare l'accordo. L'esperienza dimostra che non è così. Essa dimostra che una base di governo, ad esempio, di soli democristiani — e quindi molto ristretta — da vita proprio al massimo dei contrasti e delle divergenze. Io penso invece che un governo nel quale siano rappresentate forze sociali e forze politiche diverse, animate tutte dal desiderio di salvare il Paese dalla crisi (e diciamo pure dalla eventualità di una catastrofe, di un collasso) può invece trovare molti e validi punti di accordo. Ma chi darebbe poi il segnale di «cessata emergenza»? ha chiesto Sensi. Chi dice quando finisce la emergenza e si può tornare alla normale democrazia? Chi ci garantisce che questa non sia una strada senza ritorno? Tutti i partiti, in qualunque momento — ha risposto Berlinguer — sono sempre in grado di riprendere pienamente la loro libertà d'azione. Non ci sarebbe proprio nulla di irreversibile in un governo di quel genere. Del resto l'unica cosa sicura oggi è che di un simile governo c'è oggi urgenza in presenza di una emergenza riconosciuta da tutti. Questo oggi conta. Voi, ha detto Sensi con la sua ultima domanda, fino a poco tempo fa giudicavate positivo l'accordo a sei sul quale si regge il governo, e oggi invece volete andare oltre, l'accordo non vi va più bene. Noi continuiamo a considerare — ha detto Berlinguer — che l'accordo a sei sia stato un fatto positivo e riteniamo che abbia dato anche determinati risultati utili (meno nel lavoro governativo, più nel lavoro parlamentare), ma a questo punto — ripeté — la semplice applica-

La visita di Gonzales a Mosca

I socialisti spagnoli vogliono sviluppare le relazioni col PCUS

Una conferenza stampa del segretario del PSOE - Le differenze ideologiche

Dalla nostra redazione MOSCA — Il Partito socialista operaio spagnolo si impegna per nuovi ed intensi rapporti con il PCUS e con l'URSS, nel quadro generale di una politica di cooperazione e collaborazione con tutte le forze progressiste del mondo. Lo ha affermato a Mosca il segretario del PSOE Felipe Gonzales nel corso di una conferenza stampa al termine della visita di quattro giorni che ha effettuato — con una delegazione del suo partito composta da Alfonso Guerra, Francisco Ramos, Miguel Boyer e Miriam Soliman — su invito del CC del PCUS. Nella capitale sovietica gli esponenti del PSOE si sono incontrati con Michail Suslov, membro dell'ufficio politico, e con Boris Ponomarev, segretario del CC e membro candidato dell'ufficio politico. Hanno avuto inoltre una serie di colloqui con altri dirigenti politici, hanno parlato con gli studiosi del partito del movimento operaio internazionale, hanno visitato fabbriche ed aziende sia a Mosca che a Leningrado.

Da uomini di cultura milanesi

Iniziativa presso Bonn per le condizioni della Irmgard Moeller

E' stato sollecitato un miglioramento delle condizioni di prigionia nella RFT

Dalla nostra redazione MILANO — Da ieri pomeriggio l'avvocato difensore di Irmgard Moeller, l'unica sopravvissuta al «suddito collettivo» dei terroristi della RAF nel carcere di Stammheim, attualmente detenuta nell'interferma del penitenziario in condizioni di totale isolamento, è Alexandra Goy. La Moeller, 30 anni, arrestata nel '72 come appartenente al gruppo Baader-Meinhof, si trovava praticamente senza difensori, dopo che le autorità giudiziarie avevano con un'ordinanza revocato il mandato ai legali Hans-Heinz Heidman e Jutta Bahr. Ora il giudice ha deciso di consentire alla Goy di patrocinare la giovane. L'avvocata ha potuto incontrare Irmgard Moeller ieri. La telefonata si è svolta in una settimana facendo lo scoppio della fama e da tre giorni quello della sete per protezioni contro le condizioni della sua detenzione. Le Goy, RFT costituitosi a Roma nell'ottobre di quest'anno. «Manifestiamo grande preoccupazione — dice il telegramma firmato dal convenuto alla conferenza stampa milanese e cui hanno aderito anche Camilla Cederna e Corrado Stajano, assenti — per la vita di Irmgard Moeller detenuta a Stammheim, in sciopero della fame e della sete per rivendicare condizioni di detenzione e minimo livello umano quali spettano a detenuti imputati o anche coaccusati di qualsiasi reato. Sollecitiamo una presa di posizione sulla stampa e delle forze politiche italiane ritenendo che il grande peso politico ed economico della Repubblica federale tedesca non può lasciare indifferente l'opinione democratica italiana anche in relazione a possibili conseguenze per i regimi politici dell'intera Europa e così del nostro paese».

Zaccagnini parla di «passi in avanti»

(Dalla prima pagina) accordi» e «indebolisce quindi l'azione di governo». Ma certo nessuno attribuisce virtù miracolose a una soluzione che rispecchi l'emergenza del momento. Non si tratta di questo. Se la «situazione» — come riconosce Zaccagnini — è molto grave e presenta delle prospettive, inevitabili di nuovi sacrifici, per tutte le categorie sociali, il problema è appunto quello di mobilitare tutte le energie capaci di assicurare al Paese l'attuazione delle intese già raggiunte, e delle altre eventualmente necessarie per uscire dalla crisi. Ora, circa le effettive capacità di azione, a questo punto, del governo Andreotti, dubbi assai seri provengono dallo stesso partito che pure lo esprime. E' decisamente indicativo di questi stati di animo il ricorrere nelle di-

Per discutere i problemi dei lavoratori italiani in Nord America

Convegno a New York sull'emigrazione

NEW YORK — La situazione e le prospettive dell'emigrazione italiana in Nord America sono discusse da mercoledì a New York in un convegno, patrocinato dal ministero degli Esteri italiano, che vede per la prima volta una larga partecipazione delle forze politiche e sindacali italiane. Ai lavori, che si svolgono in un grande albergo di New York, partecipano Camillo Moser, della DC, Giuliano Pajetta, del PCI, Pellegrini, del PSI, Franco Compagno, del PLI, Enrico Verzelloni, della CGIL, Giambattista Cavazzuti, della CISL, Adriano Fabretti della UIL, il sen. Pozzari della ACLI, Federico Nicotri, dell'INCA, Luigi Presa, dell'INAS, Dino Nervo, del comitato permanente dell'em-

(Dalla prima pagina)

Begin ha un suo tallone di Achille. C'è stato in queste ultime settimane un certo mutamento nell'atteggiamento della grande stampa americana nei confronti della vicenda mediorientale. Non c'è più un'unanimità nella difesa ad oltranza delle posizioni di Israele. Ci sono, invece, ed è facile coglierli, accenti se non apertamente critici certo assai dubbiosi. All'origine di questo fatto nuovo vi è un avvenimento preciso: il viaggio di Sadat a Gerusalemme. Con tutte le ambiguità, con tutte le sue incongruenze, con tutte le conseguenze che ne sono derivate all'interno del mondo arabo, quel viaggio ha avuto un grande valore: ha detto agli americani che i paesi arabi, e in particolare il grande e il più influente di essi, vuole vivere in pace con Israele sempre che Israele dimostri con i fatti di voler fare altrettanto. E' un nico modo per dimostrarlo è una trattativa reale che abbia come sbocco finale, anche se non immediato, il ritiro da tutti i territori occupati e il rispetto dei legittimi diritti del popolo palestinese. Sarebbe esagerato, e sostanzialmente non corrispondente al vero, affermare che l'America è stata conquistata a questo modo di vedere le cose. Ma è un fatto che più di un giornale ha ironizzato quando Begin si è mosso a citare la Bibbia per sostenere il diritto di Tel Aviv a mantenere il possesso dei territori posti all'ovest del Giordania. E anche se il «Wall Street Journal» — di cui sarebbe imprudente sottovalutare il peso — ha fatto a meno di ricorrere all'ironia, ha però scritto che «Begin deve dimostrare che mentre egli è uno studioso di storia non è prigioniero della storia». Pochi mesi fa un tale linguaggio sarebbe stato impensabile. Oggi è corrente. E' in grado, il primo ministro israeliano, di tener conto del fatto nuovo? L'interrogativo, per ora, rimane senza risposta. Ma tutto indica che il negoziato di oggi non sarà facile. A un certo mutamento nell'atteggiamento della grande stampa americana corrisponde, d'altra parte, il bisogno

I colloqui fra Begin e Carter

non mancherà di esporre in privato a Begin le proprie valutazioni. Molte cose, come si vede, si stanno svolgendo sotto il segno dell'incertezza e dell'inquietudine. E la ragione, al fondo, è una sola. E' quella che il «Wall Street Journal» riassume quando scrive

Successo della «lista unitaria» tra i giornalisti parlamentari

ROMA — La «lista unitaria» ha vinto le elezioni per il rinnovo degli organi direttivi dell'Associazione stampa parlamentare. Alla carica di presidente è stato eletto Carloni, di vice presidente Pietro Colletta. Membri del Comitato direttivo sono stati eletti Morello, Foschi, il compagno Di Maura, Favero, Brovelli, Colletta, Gurgu, Cantini, Tito, Pirota, Ugolini, Del Giudice, Sorretani. La «Lista unitaria» oltre il presidente ha avuto nove seggi su tredici.

Scomparso un ragazzo di 12 anni a Firenze

FIRENZE — Un ragazzo di 12 anni è scomparso ieri sera verso le 19.30. Si chiama Andrea Andrei, abita con i genitori e un fratello in via Daniele Manni 1, una strada che accede nel viale Mazzini. Il giovinetto nel pomeriggio si era recato al campo di gioco dei padri salesiani in via Capodimondo. Assieme ad altri ragazzi, Andrea Andrei è rimasto sul campo di gioco fino alle 18. Poi si è intrattenuto sempre dai padri salesiani ed è uscito verso le 19.30. Da quel momento non si sono avute più sue notizie.

Advertisement for 'L'Unità' newspaper, listing subscription rates and contact information for the publisher, including phone numbers and addresses in Rome and other cities.